

MONDO

SEGUE DALLA PRIMA

«Sì, le mie chiavi». «Sotto questo lampione?». «No. Ma è il solo punto in cui c'è un po' di luce».

In questo momento, la nostra attenzione (e quindi il cerchio di luce) è concentrata su alcuni Paesi teatro di disordini: l'Egitto, la Turchia, il Brasile. Ma ciò non significa che in tanti altri luoghi, nel buio, non si svolgano altri eventi anche gravi: conflitti reali o potenziali, manovre navali, alleanze che si formano e si riformano. Basti pensare alle tensioni che si moltiplicano nella vasta area chiamata Asia-Pacifico, e che hanno nella Cina e negli Usa non certo i soli, ma i principali protagonisti. Diamo per scontati, per questa volta, i precedenti, e proviamo a concentrare l'attenzione su alcuni aspetti più recenti.

Il discorso sulla Cina è molto difficile. Da un lato, ogni volta che la Cina perde qualche punto del suo tasso di crescita economica (che comunque resta quasi sempre al di sopra del 7%), o anche ogni volta che si viene a sapere di uno sciopero o di una protesta di contadini o di un manifesto di dissidenti, si tende a dire che la Cina è un gigante con i piedi di argilla e che si sentono già i primi scricchiolii del suo crollo: cosa che spaventa imprenditori e responsabili a vario titolo dell'economia mondiale, e riempie di speranza i militanti dei diritti dell'uomo (incapaci, gli uni e gli altri, di immaginare possibili conciliazioni fra questi diversi problemi). Sta di fatto che i cinesi continuano imperturbati ad espandere la propria influenza a livello mondiale, tanto che non ci si stupisce più di nulla. Negli ultimi mesi, per esempio, numerosi imprenditori e singoli investitori cinesi hanno acquistato grandi e gloriosi vigneti in varie regioni della Francia, compresi un annesso castello in Borgogna e una marca di cognac. La cinese Geely, che ha comprato da Ford la Volvo nel 2010, ha promosso lo studio di nuovi modelli e incrementato le vendite di questa gloriosa auto svedese che sembrava definitivamente in declino. Negli stessi giorni si è saputo che la Peugeot-Citroën aumenta i suoi stabilimenti in Cina e vende ormai più auto lì che in Francia. Nel giugno sono arrivati in visita a Parigi, ricevuti al più alto livello, 42 presidenti delle più grandi imprese private cinesi. La delegazione era stata organizzata da Liu Chuanzhi, fondatore e padrone della Lenovo, che nel 2005 ha acquistato la divisione dei personal computer della Ibm.

I cinesi sono molto impegnati anche nel campo della cultura in senso lato, con un'attenzione particolare per il cinema. Pechino ha aperto in più di 80 Paesi del mondo oltre 400 Istituti Confucio, il suo principale strumento di propaganda (sponsorizzato, abbastanza curiosamente, da alcune università europee, specie italiane). Nel maggio di quest'anno l'università dello Zhejiang, una delle migliori cinesi, ha firmato un accordo con l'Imperial College di Londra. Docenti e studenti si divideranno fra i campus di Londra e di Hangzhou, la «Venezia d'Oriente» visitata da Marco Polo. Sarà probabilmente la più vasta e importante tra le numerose esperienze di collaborazione culturale e accademica tra la Cina e molti Paesi occidentali (soprattutto gli Usa). È importante sottolineare che si tratta di scambi in regime di crescente reciprocità. Studenti e ricercatori cinesi vanno in università occidentali, studenti e ricercatori occidentali in università cinesi. Lavorano in questa direzione anche importanti aziende cinesi, che investono in laboratori di ricerca all'estero. L'elenco potrebbe continuare a lungo. Ma è meglio ricordare, invece, che il premio Nobel per la pace 2010, Liu Xiaobo, uno dei più straordinari intellettuali cinesi (e non solo) è tuttora in carcere - e non per la prima volta - dal giorno dell'assegnazione del premio; e come lui sono in carcere, condannati a pene variabili, molti altri

...
La Volvo, i vigneti francesi e gli istituti culturali: così Xi Jinping conferma la via dell'espansione

Obama senza bussola di fronte all'onda cinese

L'ANALISI

GIANNI SOFRI

Dall'economia alla cultura Pechino rafforza la sua influenza nel mondo Dall'Iran all'Egitto gli Usa rischiano di perdere la spinta di superpotenza



L'incontro di inizio giugno tra Barack Obama e Xi Jinping. FOTO DI EVAN VUCCI/AP-LAPRESSE

oppositori del regime, sostenitori della democrazia e dei diritti dell'uomo.

Se la Cina continua a godere (così almeno pare) di buona salute, non altrettanto si può dire del presidente Obama e degli Stati Uniti. Nella sua visita al Sudafrica Obama si è trovato di fronte a una opposizione, per così dire, di sinistra, che unisce studenti radicali e anti-imperialisti, sindacalisti, no global, militanti dei diritti umani. Più in generale, il viaggio in Africa di Obama è apparso come un tardivo tentativo di opporsi all'espansionismo del-

la Cina, ma anche dell'India e del Brasile, in quel continente. Un altro viaggio recente, quello del nuovo presidente cinese Xi Jinping negli Stati Uniti, era stato presentato come il tentativo di un franco confronto «col cuore in mano». Era parso rinascere il sogno di un G2 capace di controllare il corso delle cose del mondo, e soprattutto di quelle più rischiose e difficili, sulla base della collaborazione tra i «due grandi».

Non a caso, l'incontro fra Xi e Obama si era svolto in maniche di camicia, in uno scenario californiano informale

e in apparenza amichevole. In realtà, si è parlato di un accordo, sia pure parziale, soltanto sul tema per il quale meno lo si sarebbe aspettato, e cioè le questioni relative all'emissione di gas industriali e quindi al riscaldamento del clima. Per il resto, Xi si è tenuto, cortesemente ma freddamente, sulle sue. Ha tenuto a far capire che gli unici ad avere qualche potere di intervento sulla Corea del Nord sono i cinesi. Che l'ambizione del suo Paese è quella di essere sempre più considerato come una delle grandi potenze, e non solo

per quanto riguarda l'economia. E che quindi i cinesi sono poco disposti a dare ascolto agli ammonimenti americani per quanto riguarda la rispettiva presenza politico-militare nell'Asia-Pacifico e la questione degli arcipelaghi contesi fra la Cina e gli altri Paesi della regione. In altre parole, un nulla di fatto.

Obama intendeva anche parlare con Xi della pirateria elettronica su vasta scala e dell'aggressività cinese in questo campo. Si è trovato invece a mal partito per l'emergere dello scandalo Snowden. Una questione che ha ferito gli Stati Uniti non solo per la denuncia dei loro eccessi spionistici persino nei confronti dei loro alleati, ma anche per la dimostrazione pratica della fragilità delle loro difese. Per colmo di ironia, Cina e Russia, pur rimanendo sullo sfondo, hanno dato la sensazione di una qualche partecipazione alla vicenda (se non altro come beneficiari), senza però che gli Usa fossero in grado di dimostrarlo e utilizzarlo apertamente. Non solo nel mondo politico, ma anche tra i comuni cittadini americani, la maggioranza non sembra aver creduto a uno Snowden patriota generoso (uno James Stewart in un film di Frank Capra); ciò nonostante, la reazione del governo non ha potuto allontanarsi di molto dal morderci le mani, o in gesti di evidente nervosismo, come il blocco dell'aereo del presidente boliviano. Sono tutti elementi che lasciano trasparire un disagio del presidente americano, testimonianza a sua volta di una difficoltà degli Stati Uniti, superpotenza in crisi, incapace di tener testa contemporaneamente ai problemi posti da Paesi come l'Iran, la Siria, il Pakistan, l'Afghanistan, l'Iraq, la Corea del Nord, oltre che dagli espansionismi rivali e dalle stesse difficoltà provenienti dall'Europa. Una drammatica conferma viene ora anche dall'Egitto, dove Obama aveva puntato le sue carte sui Fratelli musulmani come partito islamico «moderato».

Il rapporto fra quelli che erano pronosticati da tempo come i due grandi rivali del nuovo secolo, e cioè gli Stati Uniti e la Cina, è complicato anche dalle difficoltà della stessa Cina a far proprio un ruolo di grande rilievo internazionale. È molto evidente il contrasto fra i toni spesso bellicosi dei dirigenti cinesi riguardo ai Paesi vicini che contestano loro il possesso di alcuni arcipelaghi e la loro relativa timidezza quando si tratta di assumersi responsabilità da grande potenza globale (i 500 soldati appena inviati nel Mali sono solo l'eccezione che conferma la regola). Questa timidezza nasce da una insicurezza interna, dalla paura del gruppo dirigente di essere minacciato sul terreno politico, economico, anche etnico-nazionale: persino di vedere in pericolo (più per un riflesso nevrotico che per una visione realistica) la stessa unità del Paese. Del resto, è di qualche giorno fa l'ennesimo scontro armato con gli Uiguri dello Xinjiang: un episodio misterioso come sempre, e come sempre sanguinoso. Mentre anche i monaci tibetani continuano a darsi fuoco, malgrado una recente disposizione governativa lo proibisca esplicitamente (sic!).

Passato l'entusiasmo per le Primavera, i siriani continuano a morire a decine di migliaia mentre le potenze continuano a discutere sul superamento o meno della linea rossa dei gas letali di Assad. Non si può dire che questo non riguardi anche la Cina. Degli Uiguri e dei Tibetani abbiamo già detto. Oppositori e dissidenti sono sempre meno di moda. È accaduto persino, sembra, che l'«avvocato di strada» Chen Guangcheng, il dissidente cieco protagonista una fuga rocambolesca e poi ospitato dagli Usa, sia stato invitato ad abbandonare la New York University allo scadere del suo contratto per una borsa di studio. Insomma, il mondo ricomincia a guardare sotto l'unico lampione acceso.

...
Il rapporto tra i due grandi del mondo diventa sempre più complicato e resta un'incognita

Venezuela, Bolivia, Nicaragua: «Sì all'asilo per Snowden»

- I Paesi del Sudamerica sfidano gli Stati Uniti
- Morales convoca gli ambasciatori europei

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Il sudamerica è pronto ad accogliere Edward Snowden, l'ex analista che ha divulgato informazioni sui programmi di sorveglianza degli Stati Uniti e a cui questi ultimi danno la caccia. Ben tre Paesi si sono espressi a favore del diritto di asilo per il giovane statunitense: Venezuela, Bolivia e Nicaragua. Il presidente venezuelano Nicolas Maduro ha annunciato che il suo Paese «ha deciso di offrire asilo umanitario al giovane statunitense, così che possa vivere nella patria» del leader dell'indipendenza Simon Bolívar e dell'ultimo presidente Hugo Chavez senza «persecuzioni dall'impero Usa». Maduro ha affermato che lo stesso segretario di stato Kerry ha chiamato il ministro degli Esteri del Venezuela per

bloccare quello che Maduro ha descritto come «aiuto umanitario per questo giovane di 29 anni che ha fatto rivelazioni incredibili». Anche il presidente del Nicaragua, Daniel Ortega, ha dichiarato che il suo Paese è disponibile a offrire asilo umanitario a Snowden, che si trova da quasi due settimane nella zona transiti dell'aeroporto moscovita di Sheremetevo.

Da parte sua, il presidente della Bolivia, Evo Morales, ha annunciato che intende offrire asilo politico all'ex talpa della Nsa, soprattutto dopo l'umiliazione ricevuta in Europa, dove è stato costretto a sostare per 10 ore all'aeroporto di Vienna, a causa del rifiuto di alcuni Paesi Ue di concedere il permesso di passare per il loro spazio aereo perché si pensava che a bordo ci fosse la talpa dell'Nsa. «In segno di protesta, voglio dire a europei e americani del nord: adesso noi concederemo l'asilo a que-

sto americano perseguitato dai suoi compatrioti se ce lo chiederà. Non abbiamo paura», ha proclamato Morales, parlando davanti agli agricoltori di Oruro, nel sud-ovest della Bolivia. Morales si è detto pronto a concedere asilo «per ragioni umanitarie alle persone perseguitate politicamente per aver denunciato lo spionaggio praticato dagli Stati Uniti». La Bolivia ha anche convocato gli ambasciatori di Spagna, Francia e Italia e del console portoghese a La Paz per avere spiegazioni sull'episodio che ha coinvolto Morales. Secondo *Wiki-leaks*, che fornisce sostegno legale a Snowden, l'ex analista ha presentato richiesta di asilo ad altri sei Paesi, senza specificare quali «per timore di ingerenze Usa».

Pur di trovare una soluzione, Snowden sarebbe intanto pronto a sposare l'ex spia russa Anna Chapman, come da lei proposto: «In questo caso, avrebbe motivo giuridico per fare domanda per la cittadinanza russa e godere della tutela giuridica del suo nuovo paese di residenza».